



Katherine Dunn **Il circo del ring**

Dispacci dal mondo della boxe

66TH  
A2ND

## Il libro

Nel 1980 Katherine Dunn assistette a un incontro di boxe in tv. Ne rimase incantata e decise di andare col marito a una kermesse dal vivo, curiosa di indagare da vicino «la natura della violenza». Nel giro di un anno cominciò a frequentare le palestre locali, veri santuari di uno sport intriso di sangue e sudore. Iniziò poi a tenere una rubrica sul «Willamette Week», celebre foglio della controcultura di Portland, che avrebbe ospitato molti dei suoi ritratti – qui raccolti per la prima volta in un unico volume –, in cui Dunn mescola storie di atleti illustri e di personaggi oscuri, pittoreschi: dilettanti, allenatori, *cutmen*, preti boxeur. E una pagina dopo l'altra traccia i contorni di un ambiente affascinante che si nutre di ambizioni, rivalità e romanticismo, da cui emergono le figure leggendarie di Roberto Durán, Sugar Ray Leonard, Marvin Hagler e Mike Tyson, riscattato finalmente dall'infamia del morso all'orecchio di Holyfield. Un ambiente popolato da una schiera di figure controverse, irresistibili, come il tenero psicotico Johnny Tapia, o le protagoniste del discusso pugilato femminile, tra cui l'olandese Lucia Rijker, campionessa anche di kickboxing, o le figlie d'arte Laila Ali e Jacqui Frazier-Lyde. Sulla scia del classico *Sulla boxe* di Joyce Carol Oates, *Il circo del ring* segna l'incontro felice tra una premiata autrice di narrativa e «la dolce scienza», considerata da sempre la più letteraria fra tutte le discipline sportive.

## L'autore

Katherine Dunn (1945-2016), scrittrice, poetessa, giornalista, ha pubblicato tre romanzi, fra cui *Geek Love* (1989), finalista al National Book Award. Appassionata di boxe, ne ha scritto per anni su diverse testate, come «The Ring», «Sports Illustrated», «New York Times», «Esquire», «Playboy», «Vogue» e «Willamette Week».

Attese 38

# **Katherine Dunn**

## **Il circo del ring**

Dispacci dal mondo della boxe

66thand2nd

titolo originale

*One Ring Circus. Dispatches from the World of Boxing*

edizione originale Shaffner Press, Inc.

ONE RING CIRCUS by Katherine Dunn © 2009

tutti i diritti riservati

Gli articoli raccolti in questo libro sono apparsi in forma leggermente diversa sulle seguenti pubblicazioni: *The Unhappy Warrior*, *Buckaroo Boxing*, *Vice and Virtue of Boxing*, *Beauty and the Beast*, *Minker's Mettle*, *Debut: Minsker Turns Pro*, *The Big Risk*, *The Fight: Hagler-Hearns*, *Who is this Arguello?*, *Sugar Blues: Leonard-Hagler* sul «Willamette Week». *Just as Fierce* su «Mother Jones»; *Golden Girls* su «Vogue»; *The Knockout* su «Women's Sport and Fitness»; *Defending Tyson* su «PDXS»; *One Ring Circus: Ali-Frazier IV* su «Sports Illustrated/Women»; *Fight or Die: Johnny Tapia* su «Playboy»; *Cuts* (con il titolo *Cut Men*) su «Stop Smiling Magazine»; *Fists of Fury: Francisco Roche* su «The Rocket Newspaper»; *The Rumble in the Rectory* su [Cyberboxingzone.com](http://Cyberboxingzone.com)

I seguenti pezzi sono apparsi per la prima volta nel libro SHADOW BOXERS (Stone Creek Publishing, 2005) e sono concessi cortesemente dall'editore: *School of Hard Knocks*, *Hand Wraps* e *Imagine A Square*.

traduzione di Leonardo Taiuti

progetto grafico di copertina

Francesco Sanesi

foto di copertina

Joel Muniz / [unsplash.com](http://unsplash.com)

prima edizione digitale

© 66thand2nd 2020

ISBN 9788832971477

A D.K. Holm  
che ha avuto l'idea e l'ha passata a me.

## Introduzione **A volte è l'argomento a scegliere te**

La boxe è semplice. Due volontari disarmati, che si equivalgono a livello di peso ed esperienza, si affrontano su un quadrato illuminato da luci bianche. È una crisi ritualizzata, autentica ma controllata. Nella sua massima espressione un incontro diventa teatro d'improvvisazione e i pugili sono artisti guerrieri. Se la perfezione non viene raggiunta, il che capita quasi sempre, a intrigare di per sé sono le disavventure. Che siano sconvolgenti o ridicoli, passando per tutte le vie di mezzo, non esistono due incontri identici. Ciò che accade sul famigerato ring, e intorno a esso, è un potente distillato di umanità.

Tutto quello su cui ho indagato e in cui mi sono imbattuta, che mi ha preso alla sprovvista e che ho imparato, disimparato, frainteso, ammirato e detestato in tre decenni passati a scrivere di boxe l'ho raccolto in questo libro.

I dispiaci che troverete qui dentro vanno dagli anni dello splendore di Sugar Ray Leonard al lungo declino di Iron Mike Tyson, fino all'ascesa delle donne sul ring. Troverete anche storie di pugili dilettanti e professionisti semiconosciuti, che rappresentano il sangue e le ossa di questo sport. Negli anni Ottanta e Novanta, così come nei primi decenni del Ventesimo secolo, i casinò tribali impedirono che l'arte individuale della boxe venisse a poco a poco sommersa dalla valanga degli sport di squadra, e furono compiuti energici tentativi, perlopiù vani, di incrementare la sicurezza e tenere a bada l'anarchia che regnava sovrana sul ring. Il pugilato era complesso, spesso affascinante e sempre caotico.

Quando ero piccola, e stiamo parlando della metà del Ventesimo secolo, la boxe era il sogno delle tute blu di tutta l'America. I ragazzi la imparavano a scuola, in chiesa o nei centri ricreativi. Ne parlavano i giornali. E, molto prima della televisione, i professionisti entravano nelle nostre case grazie alla radio.

I venerdì sera più miti appoggiavamo gli apparecchi sul davanzale delle finestre aperte, le famiglie si accomodavano in veranda o sulle scale, e la voce gracchiante del commentatore a bordo ring risuonava in tutta la via. In certi quartieri potevi passare da un isolato all'altro senza perderti neanche un round.

La mia famiglia era piuttosto ordinaria, nella misura in cui gli uomini amavano la boxe e mia madre disapprovava. La riteneva barbara e volgare. Il che fu più che sufficiente a farmici appassionare.

Non sono mai stata una che guarda con rimpianto ai vecchi tempi. Ricordo che quell'America, quella del secondo dopoguerra, era un luogo turbolento. Razzismo e sessismo erano onnipresenti, istituzionali. Picchiare la moglie era tollerato. I ceffoni e le cinghiate ai bambini, a scuola e tra le mura domestiche, facevano parte del gioco. Le gang di strada erano diffuse, e le risse infuriavano nelle vie, nei parchi giochi, nelle taverne e sui luoghi di lavoro.

In quegli anni i pugili mi sembravano gente particolarmente civile. Non gridavano né fischiano. Non usavano coltelli, catene di bicicletta o pezzi di tubature, e si battevano solo al suono della campana. E quando la udivano una seconda volta, si fermavano. Straordinario. Ad ogni modo ero convinta che, in quanto femmina, i luoghi in cui imparare a sviluppare e imbrigliare la rabbia mi fossero preclusi.

Muhammad Ali fece irruzione nell'immaginario del grande pubblico quando io ero alle superiori. Anche se non sapevi nulla di boxe, di sicuro conoscevi Ali. All'epoca anch'io facevo parte della nutrita fazione di chi lo trovava offensivo. Rompeva la tradizione dei campioni modesti e decorosi che avevo imparato a rispettare. Ma alla fine ci conquistò tutti, diventando un'icona indelebile di umorismo, bellezza, abilità e audacia. La sua lunga carriera mi accompagnò fin nell'età adulta, e il suo declino fisico intrecciò indissolubilmente la sbigottita incredulità della mia infanzia alla cupa, adulta consapevolezza delle orribili conseguenze.

Nel 1980 sposai Peter Fritsch, tra i cui molteplici interessi rientrava anche la boxe. Senza nemmeno rendersene conto aprì una porta che ritenevo fosse un muro di mattoni. Un giorno dovette uscire, e mi chiese di guardare un incontro in televisione per poi raccontargli com'era andato. Quando tornò a casa mi trovò ad aspettarlo con tre pagine di appunti, pronta a fargli un resoconto dettagliato round per round. Venne fuori che gli interessava solo sapere chi aveva vinto.

Fino a quel momento lo sport professionistico l'avevo visto solo in tv, e Pete mi portò a

una serata di incontri dal vivo. A ripensarci era un semplice spettacolo in un locale, ma allora ero elettrizzata all'idea di immergermi in prima persona in uno dei più grandi misteri dell'universo: la natura della violenza.

Da quella sera cominciai a sentire il bisogno di essere presente a qualsiasi incontro nei paraggi e guardare ogni pugno sferrato in televisione. Presi a studiare libri e riviste di boxe. A quei tempi la scena pugilistica della mia città natale, Portland, in Oregon, era vivace e pulsante, ma a mio parere lo spazio che le riservavano i quotidiani era scarno e forzato. Le pagine sportive erano dedicate agli sport di squadra e al golf, ed era evidente che la boxe venisse stigmatizzata. Bruciavo di rabbia all'idea che tante persone riversassero sul ring speranza, energia e passione, senza ottenere in cambio alcun riconoscimento.

In quel periodo avevo già pubblicato due romanzi e una serie di racconti. Mi definivo una scrittrice. Stabilii che, se volevo che la boxe locale avesse più spazio sulla stampa, avrei dovuto essere io a dare l'esempio. All'inizio del 1981 il direttore del «Willamette Week», un giornale alternativo della città, accettò di pubblicare i miei articoli sportivi. Fu così che tutto ebbe inizio.

Gli stessi cronisti che avevo criticato risposero alle mie domande più sciocche, e spesso e volentieri impedirono che mi suicidassi professionalmente saltando giù da questa o quella rupe giornalistica.

Mio marito Pete non era uno scrittore, ma adorava la boxe e gli piaceva andare agli incontri, spiegarmi ogni cosa, discuterne all'infinito. Così, per sdebitarmi del suo prezioso aiuto, aggiunsi il suo nome al mio negli articoli che scrissi tra il 1982 e il 1983. Il nostro matrimonio finì nel 1984, e Pete si dedicò a tutt'altro. Io invece proseguii con il pugilato. Pete è stato così gentile da permettermi di inserire in questo libro quattro articoli firmati solo dalla sottoscritta, che in realtà furono pubblicati originariamente a nome di entrambi. I pezzi cui mi riferisco sono «Il guerriero infelice», «La boxe dei cowboy», «La bella e la bestia: Hagler contro Durán» e «Vizi e virtù della boxe».

All'epoca in cui cominciai il lavoro al giornale, il pugilato era noto per essere «l'ultimo baluardo maschile», e immaginavo che per una donna scriverne fosse un'impresa azzardata, difficile quasi quanto insegnare la samba ai cobra o farsi sparare in aria da un cannone tre volte al giorno. Ben presto, però, la mia vanità venne demolita pezzo dopo pezzo dagli appassionati di boxe, ai quali, fintanto che facevo il mio lavoro, non importava niente che fossi una donna, un uomo o un babbuino dal sedere rosso.

Questa ossessione per il compito da svolgere contribuisce a dare al pugilato una peculiare natura inclusiva. Etnia, genere, religione, stazza, età, livello d'istruzione: niente di tutto questo ha importanza, se hai intenzioni serie e voglia di faticare. Certo, al primo pasticcio tutti i pregiudizi che fino a quel momento erano stati soppressi riaffiorano sotto forma di epiteti virulenti, ma è un processo che fa parte della dottrina newtoniana di causa ed effetto tipica della boxe, e non bisogna prenderla sul personale. Dopo una robusta dose di umiliazioni e un sacrificio sincero e disperato, è raro che non arrivi la redenzione. E di questo sono riconoscente.

In un'epoca in cui la boxe veniva diffamata, marginalizzata e perlopiù ignorata, chi la praticava accoglieva sempre a braccia aperte chiunque avesse la possibilità di parlarne in pubblico. Pugili, allenatori, preparatori, secondi, procuratori, arbitri, si facevano tutti in quattro per aiutare me come qualsiasi altro giornalista si avventurasse nel loro mondo.

Nel 1981 essere una donna che scriveva di boxe ti dava un grande vantaggio: per andare in bagno non c'era mai la fila. Nei luna park e nelle armerie dove si svolgevano gli incontri locali la presenza femminile era appena sufficiente ad attenuare la sinistra eco delle latrine pubbliche. Di tanto in tanto mi imbattevo nella madre, nella moglie o nella fidanzata di qualche pugile che andava in bagno a smaltire l'ansia, a pregare o a sfogarsi a suon di parolacce. Le informazioni che mi davano erano di grande attendibilità.

Oggi, invece, nei bagni dei palazzetti eleganti, si rischia in continuazione di essere calpestati dai tacchi di un'avvocatesa, o di prendersi una gomitata da donne d'affari che si rinfrescano il trucco davanti allo specchio mentre discutono dell'efficacia di un montante. Devo dire che questa variazione demografica mi diverte moltissimo.

Le donne sono sempre state profondamente coinvolte in questo sport, ma solo in ruoli di supporto, tanto che all'epoca mi sfuggiva il loro potenziale. I pochissimi incontri femminili cui mi era capitato di assistere erano talmente patetici che avevo finito per sposare in pieno l'antico adagio dei pugili maschi, ossia che una donna non può e non deve boxare. Non credevo che ci mancassero la forza o la ferocia, ma ritenevo che non avremmo mai tollerato tutta quella disciplina. Ovviamente mi sbagliavo, come dimostrano alcune delle storie che troverete in questo libro. Perfino gli allenatori o i preparatori più scontrosi cambiavano idea



in un batter d'occhio, non appena una bambina o una donna si presentava nella loro palestra e faceva mangiare la polvere ai maschietti.

La boxe è pericolosa, e pur avendo molti aspetti in comune con la commedia, è una cosa seria. Il pugilato non è un gioco, e lo si capisce anche dal verbo che si utilizza per parlarne: non si «gioca» al pugilato, non più di quanto si «giochi» alla corsa, al salto, all'arrampicata o al nuoto, tutte funzioni essenziali della nostra specie. Sono anche attività che eseguiamo per orgoglio e piacere. Sport, sostanzialmente. Che quando viene fatto con intelligenza, abilità e bellezza, diventa arte.

È un privilegio vestire i panni della cronista per l'arte pugilistica. I boxeur, maschi e femmine, si battono sotto il calore delle luci bianche mentre io me ne sto seduta comoda al buio a fare commenti. Grazie a loro, da qui riesco a vedere intere galassie.

KD, 2008

Parte prima **A scuola di pugni**

## A scuola di pugni

*Il fotografo Jim Lommasson ha girato il paese per anni visitando e immortalando palestre di boxe. Ogni volta che doveva partire per un nuovo incarico, individuava le palestre del posto, faceva amicizia con chi le frequentava e trovava un modo per scattare le sue fotografie.*

*Mi era capitato di avvistarlo nelle palestre di Portland, ma sono venuta a conoscenza del suo progetto solo nel 2003, quando è venuto da me a mostrarmi una serie di scatti meravigliosi. Era intenzionato a comporre un libro per omaggiare non lo sport in sé, e neanche i pugili, bensì le palestre.*

*Chiacchierando ci siamo resi conto di condividere molte opinioni circa la natura di questi luoghi, e quando mi ha chiesto di scrivere alcuni saggi per accompagnare le immagini nel suo Shadow Boxers (2005), ho avuto l'occasione di esprimere certi pensieri che avevo in testa da molto, molto tempo.*

Un giorno, tanti anni fa, feci ingresso in un'affollata palestra di boxe dopo aver mostrato il tesserino stampa e rimasi a bocca aperta nel ritrovarmi davanti il famigerato picchiatore Frankie «The Preacher Man», il Predicatore, intento a fare le flessioni sul quadrato con il figlio di un anno sulla schiena. Malgrado le campane, il tamburello delle punching ball e lo schianto dei guantoni sul cuoio, il bambino dormiva beato con le lunghe ciglia distese sopra le guance grassocce, cullato dal movimento regolare delle spalle del padre.

A sentire l'allenatore, ormai erano mesi che Frankie si presentava in palestra col bambino almeno due volte la settimana. Doveva badare a lui quando la moglie era al lavoro. Si era messo in testa quest'idea secondo cui, continuando a fare le flessioni in quel modo, suo figlio sarebbe cresciuto più forte. Pensai subito che Frankie fosse un tipo eccentrico, e chiesi all'allenatore se lo seccasse avere un bambino tra i piedi. Quello mi guardò storto, come se la stramba fossi io. «Nah» rispose. «Gli stanno dietro i ragazzi».

Come tutto ciò che è umano, anche la boxe è complicata e piena di contraddizioni. Appena ti convinci di conoscerla a menadito, uno schiaffo sull'orecchio ti riporta con i piedi per terra. All'epoca era già da un po' che scrivevo di cazzotti, e avevo avuto più di una prova che alla base del pugilato ci fosse una scienza ponderata – nulla di più lontano dalla folle frenesia carica di paura che associamo di solito alle risse di strada. «Perdi la calma e perderai l'incontro» recita l'adagio. Eppure, stando a bordo ring, mi ero ritrovata spesso col taccuino schizzato di sangue, e avevo virgolettato parecchie parole grosse citando gli addetti ai lavori. La boxe viene confezionata e spacciata come una cagnara perché è questo ciò che vende, e nella mia arroganza davo ancora retta al battage pubblicitario. Non avevo mai messo piede nelle palestre, dove per ogni minuto di incontro i pugili si allenano migliaia di ore. Tra una palestra e il ring di un palazzetto illuminato dai riflettori corre la stessa differenza che c'è tra un orto e il gambo di sedano che ti mettono nel Bloody Mary. Sono imparentati, ma di certo non sono la stessa cosa.

Nei decenni successivi al mio incontro con il figlio del Predicatore ho visto svariati pugili presentarsi in palestra con i bambini. Malgrado l'estenuante etica del lavoro e gli atteggiamenti feroci insiti in questo sport, non è insolito trovare un bimbetto dell'asilo che disegna spensierato in un angolo, o che salta una corda appositamente accorciata. Non mi sorprende più sedermi vicino a un borsone da palestra aperto e vederci dentro un neonato che dorme della grossa in un nido di guantoni di pelle macchiati di sudore. Ho visto un cinque volte campione del mondo in tre diverse categorie di peso mettersi in ginocchio e ridersela di gusto nel cambiare il pannolino del figlio minore. Ma ogni volta è uno spettacolo vedere un boxeur chino su un bambino, sentirlo fare versi infantili con la voce baritonale, scorgere le nocche tumefatte mentre contano le minuscole dita e constatare con quanto orgoglio gli atleti scelti per tenere d'occhio il fragile fagottino si facciano carico del compito, mentre il papà sul ring sta gonfiando di botte uno sparring partner.

Con questo non voglio dire che i pugili siano tutti dei messaggeri di luce, ma solo esseri umani a pieno titolo. Non sono i cattivi dei cartoni animati. Per loro non è strano ritrovarsi dei bambini in palestra, perché lì dentro ci hanno passato un sacco di tempo anche loro quando erano solo dei mocciosi. Per loro la palestra è casa. Spesso e volentieri è il luogo più sicuro che conoscano. E se un piccolo la frequenta abbastanza a lungo, di certo qualcuno

prima o poi gli mostrerò come muoversi e a cosa serve la mano sinistra.

Ci sono palestre riservate ai professionisti, ma in tutte le altre i bambini sono i benvenuti. I pugili degni di questo nome, che siano adulti o adolescenti, dilettanti o professionisti, sono manifesti pubblicitari ambulanti per la palestra, dimostrano il valore dell'allenatore, si trasformano quando serve in assistenti e sono modelli di comportamento per gli altri. In una buona palestra probabilmente ci sono almeno cinque o sei bambini per ogni adulto. Sono i giovani a tenerla viva. A tenere vivo lo sport.

Agli allenatori piace iniziare a lavorare con i bambini quando sono ancora piccoli, tra gli otto e i dieci anni. La boxe consiste nell'acquisizione di una serie di competenze impegnative, precise e innaturali quanto quelle richieste dal pianoforte o dalla meccanica quantistica. Servono anni per imparare i movimenti di base, e altrettanti ce ne vogliono per sviluppare una certa destrezza. L'allenamento plasma il corpo in fase di sviluppo, scolpisce ossa e muscoli, affina riflessi e resistenza e costruisce la disciplina necessaria. L'obiettivo più immediato, ovviamente, è quasi sempre togliere i ragazzini dalla strada prima che vadano a impelagarsi con la droga, le gang o altre forme di autodistruzione.

Un giorno, poco tempo dopo il mio incontro con il figlio del Predicatore, mentre ero appollaiata sulla panca di un'altra palestra di boxe, mi ritrovai a osservare un minuto ma abilissimo ragazzino di nove anni che si allenava sul ring. Alla fine della seduta, prima di andarsene, quel bambino è venuto da me per farmi vedere il cagnolino che teneva nascosto sotto il giubbotto. Prevedibile come tutti gli adulti, io gli chiesi cosa volesse fare da grande. Mi aspettavo che sognasse di diventare campione del mondo, o una cosa così. Invece mi rispose: «Mi raduno un gruppo di zoccole e faccio il pappone». Pronunciò quelle parole con l'impassibilità di una lapide. Non capivo se dicesse sul serio o se volesse prendersi gioco di un'altezzosa piccolo-borghese come me, ma in ogni caso mi colpì. In genere le palestre di boxe sono posti tranquilli, ma non bisognerebbe mai perdere di vista quello che c'è fuori.

Il pugilato è la più antica delle arti marziali, e nel corso dei suoi oltre cinquemila anni di storia è stata considerata più volte appannaggio delle classi privilegiate. La praticavano i nobili di Troia all'epoca di Achille e quelli di Cartagine ai tempi di Annibale. I gentiluomini di tutta Europa imparavano la scherma e la boxe negli stessi, esclusivi istituti. Oxford e Harvard schieravano pugili formidabili per gli incontri fra le due università.

Negli Stati Uniti il pugilato è diventato popolare sia come sport, sia come sistema per racimolare qualche soldo. Per una buona metà del Ventesimo secolo è stato il passatempo nazionale insieme al baseball, dal momento che in un'epoca all'insegna dell'individualismo e del farsi da soli allenarsi nel combattimento uno contro uno sembrava logico anche agli occhi delle classi più agiate e istruite. D'estate si andava al campo per giocare a baseball, mentre d'inverno si stava al chiuso a tirare di boxe. Ogni cittadina degna di questo nome aveva un programma di pugilato professionistico, mentre le leghe dilettantistiche erano finanziate da scuole superiori, università, chiese e giornali, comuni e dipartimenti di polizia, associazioni benefiche e perfino dall'esercito. Allenatori e palestre erano dappertutto.

Ma la vera dedizione al ring è sempre stata la specialità dei gruppi etnici più bistrattati. Nel nostro paese la storia dello sport professionistico segue le ondate migratorie. Una generazione dopo l'altra di immigrati ebrei, scandinavi, irlandesi, italiani, est europei, sovietici e sudamericani sfilava indisturbata negli annali della boxe. Ben prima che Jackie Robinson avviasse un pacifico processo di integrazione nel mondo del baseball, il grande Jack Johnson integrò a suon di pugni il mondo del pugilato, dove da quel momento in avanti gli atleti neri presero a dominare intere categorie di peso, a volte anche per decenni.

Nel secondo dopoguerra l'attenzione e il denaro della gente si riversarono negli sport di squadra professionistici. Oggi, agli albori del Ventunesimo secolo, l'establishment ha ormai voltato le spalle alla boxe, che tuttavia sopravvive, come ha sempre fatto, nelle palestre più dure e pure d'America. Queste giocano un ruolo fondamentale per la comunità. Sorgono in spartani quartieri operai, nei bassifondi, tra lo squallore e in edifici sventrati dove nessuno dovrebbe vivere e l'affitto è ridicolo, perché con una palestra di boxe non ci fai i soldi. Sorgono dove si trovano i veri combattenti – le classi sociali in difficoltà, i lavoratori instancabili.

Le palestre si annidano dietro le vetrine dei negozi, nei garage, nei seminterrati, su per due rampe di scale sopra le bettole oppure, casi sempre più rari, stipate in cadenti centri comunitari. Ce ne sono di grandi come capannoni e di così piccole che una sola lampadina e un peso piuma che salta la corda bastano a scaldarle. Certe sono tirate a lucido e puzzano di disinfettante. Altre puzzano e basta. Alcune possono contare su più di un ring e una lunga fila di sacchi di pelle, su armadietti pieni di caschi da sparring, guantoni, corde, divise ufficiali, e sull'attrezzatura per studiare i video degli avversari. Per altre l'unico sacco che c'è

non è altro che un borsone di tela riempito di stracci. Il ring è un tappetino adagiato a terra e le corde vanno immaginate.

Ogni palestra è una scuola con una sola aula, dove gli studenti dell'asilo lavorano fianco a fianco con gli universitari. E a fare la differenza, come in qualsiasi altro istituto, è l'insegnante. Gli allenatori sono il cuore delle palestre di boxe. Ciascuno di loro è diverso dagli altri a livello di capacità e temperamento, ed è soggetto alle fisime più disparate. Però ci provano. Con qualche illustre eccezione, sono tutti ex pugili che si ostinano a non abbandonare l'arena. La scarica di adrenalina che questo sport ti dà è come una droga, porta alla dipendenza anche se assunta in dosi ridotte dall'angolo del ring. Essere l'Allenatore garantisce potere. E allo stesso tempo impone enormi responsabilità. Tutti vi diranno che cercano solo di «restituire qualcosa» a questo sport e alla comunità.

Il mio amico Lee ha allenato per trent'anni la squadra di boxe del City Parks Department, e quando è andato in pensione ha deciso di offrirsi volontario come vice. A sentir lui non è mai stato un granché sul ring, tanto che all'inizio della carriera da dilettante, quand'era ancora un ragazzino del ghetto, i primi dieci e passa incontri li perse tutti. «Ma ho insistito» dice. Amava questo sport, le palestre e i viaggi. «Giravamo il paese, vedevamo cose, incontravamo ogni genere di persona, senza il pugilato non avrei mai potuto farlo». Lee è un motivatore silenzioso, e molti dei suoi ex allievi tornano spesso a trovarlo. In trasferta faceva sempre in modo che la squadra si fermasse a visitare qualche museo. «Quando ho iniziato ad allenare sapevo soltanto come ci trattava il mio, di allenatore».

Per mantenere l'attestato e poter continuare ad allenare i dilettanti occorre frequentare seminari ed eseguire esami scritti almeno una volta l'anno. Ma gli allenatori imparano anche gli uni dagli altri. Prima cominciano a frequentarsi anche fuori dalla palestra, poi a darsi una mano a vicenda, magari ispirandosi ai metodi di qualche allenatore degno di rispetto. C'è chi lavora per tutta la vita come volontario nella palestra di qualcuno e chi invece decide di aprirne una sua.

È il capo allenatore a stabilire sin da subito come funzionano le cose, a partire dalla scelta dei poster da appendere alle pareti fino al numero di flessioni e addominali da fare ogni giorno. È lui a stabilire se le bestemmie sono tollerate, se il lavoro con gli sparring è feroce e competitivo o più incentrato su tecnica e movimenti. E poi c'è lo stile. Nel pugilato gli stili sono molteplici e particolari come i timbri di voce o le tecniche pittoriche. Ogni atleta ne sviluppa uno a seconda della costituzione fisica, della personalità e, soprattutto, dell'allenatore. Gli esperti sono spesso in grado di riconoscere in quale palestra un pugile ha mosso i primi passi semplicemente osservandone lo stile di combattimento. C'è chi si è formato nella scuola di Cus D'Amato, e quindi ha una tecnica basata sulla difesa peek-a-boo e il gancio di rimessa, mentre altri vengono dalla famigerata Kronk Gym di Detroit e sferrano i jab dal basso. L'allenatore imprime sui suoi allievi la propria idea di boxe, e ovviamente ce ne sono di bravi e meno bravi. Se il vostro, per esempio, non è capace di insegnarvi a bloccare o schivare i pugni, beh, in difesa potreste avere dei problemi non da poco.

Nel caso in cui il suo pugile sia professionista, all'allenatore spetta il dieci per cento del compenso a ogni incontro. Tra le migliaia di boxeur professionisti di tutto il mondo, però, solo una manciata è in grado di guadagnarsi da vivere sul ring, pertanto gran parte degli allenatori viene pagata pochi spiccioli nonostante ore e ore di fatica. Quasi tutti sono quindi costretti a mantenersi con un secondo lavoro, magari diurno, che gli consenta di recarsi ogni sera in palestra. In tanti pagano affitto e utenze di tasca propria per riuscire a tenerla aperta, e il più delle volte caricano i pugili sulla loro auto e si accollano centinaia di chilometri a proprie spese per portarli agli incontri. Spesso e volentieri finiscono anche per pagare vitto e alloggio durante le trasferte, e contribuiscono all'acquisto dell'attrezzatura. L'obiettivo principale di un bravo allenatore è tenere i ragazzi impegnati e fuori dai guai. Per la maggior parte la boxe è un'ancora di salvezza per chi si trova con l'acqua alla gola. Ed è molto probabile che lo sappia per esperienza personale.

Gli allenatori sono orgogliosi dei propri trofei. Vincono quando i loro protetti vincono, ma quelli più esperti e navigati hanno una scheda segnapunti tutta personale su cui aggiornano di continuo due liste: nella colonna delle sconfitte compaiono i nomi di coloro che hanno abbandonato la palestra per finire in galera o sottoterra. In quella delle vittorie ci sono i ragazzi che invece sono andati al college o hanno trovato un lavoro decente. Da lontano tengono il conto dei barbieri, degli elettricisti, dei camionisti, degli stampatori, degli assistenti sociali, degli agenti immobiliari, dei rivenditori d'auto, dei ristoratori, dei muratori.

Dopo anni e anni di questa musica ce l'ho anch'io una lista. Il Predicatore ha appeso i

guantoni al chiodo da tempo e si è trasferito altrove con la famiglia, ma ho seguito le tracce del bambino che da grande voleva fare il pappone. Aveva talento e pure un certo fascino, ma ha dato più di un grattacapo ai suoi allenatori. Da adolescente, infatti, ha perso la bussola per un periodo ed è finito in un carcere minorile. Al suo rilascio l'allenatore l'ha ripreso con sé, e il ragazzo ha vinto i Golden Gloves dello Stato e si è diplomato alle superiori. Hanno festeggiato i successi, ma non si sono adagiati nella bambagia. Il ragazzo si è iscritto all'università. A quel punto ci siamo persi di vista per qualche anno, e quando un po' di tempo fa ho incontrato uno dei suoi allenatori avevo quasi paura di fare domande. Pare che stia bene, comunque. Ha impiegato il carisma a scuola, dove insegna ai ragazzini di prima media con grande soddisfazione.

Gli amici di un allenatore sono, naturalmente, allenatori a loro volta. Del resto, chi altri è in grado di parlare la stessa lingua? Quelli più fortunati possono contare sulla moglie, che diventa una partner attiva: è colei che tiene in ordine i registri della palestra, che fa da giudice negli incontri, che dispensa abbracci e primo soccorso, che funge da accompagnatrice e organizza pesche di beneficenza e raccolte fondi a base di torta. Nel momento in cui un allenatore va in pensione, lasciando quindi il lavoro con cui fino a quel momento ha pagato le bollette, allora dispone di più tempo da trascorrere in palestra. I più seri formano i giovani affinché prendano il loro posto quando lasceranno definitivamente.

Quello che si dice della boxe è vero. È uno sport duro, e solo i più coraggiosi sopravvivono. Ma per quanto possa sembrare brutale, vi si respira una strana delicatezza. Gli allievi si presentano con i loro ritmi, dopo la scuola o il lavoro. Non ottengono crediti extra, né hanno a disposizione un autobus che li riporti a casa dopo l'allenamento. Non c'è nessuna borsa di studio in palio. Qualcuno cova sogni di gloria, vagheggiando un campionato del mondo e montagne di soldi. I più vogliono semplicemente dire la loro nel cortile della scuola, o conquistarsi il rispetto dei genitori, degli amici, dello specchio. La prima cosa che li attira è la violenza. Arrivano per diventare forti e sapersi difendere dal mondo esterno, ma rimangono per la segreta dolcezza che si cela nel cuore di ogni buona palestra di boxe.

Gli addetti ai lavori ne parlano di rado, eppure si vede in ogni piccolo gesto. Si percepisce tra le frasi secche e dure come l'acciaio di questi atleti che si aggrappano con forza all'immagine del guerriero vigoroso. Il ragazzo che tra una ripresa e l'altra toglie di bocca ai paracenti al compagno, inclina la borraccia per farlo bere, gli fa soffiare il naso in uno straccio, gli tampona dalla faccia il sudore e il sangue, gli massaggia il collo e gli mette il ghiaccio dove fa male, dispensando nel frattempo consigli strategici e ammonimenti imperiosi, quel ragazzo dal tocco delicato come quello di una madre in ansia sta solo facendo il suo lavoro, «sta all'angolo».

In parte la delicatezza è dettata dalla presenza dei guantoni. Con le mani avvolte in due grosse muffole rigonfie è piuttosto complicato soffiarsi il naso o allacciarsi le scarpe, quindi l'aiuto deve per forza arrivare dall'esterno. Ma a parte questo la giustificazione è molto semplice: detto senza tanti giri di parole, la palestra di boxe è un luogo in cui agli uomini è consentito essere gentili gli uni con gli altri.

In palestra non si urla più di tanto. Può capitare che un allenatore indichi qualche esercizio isometrico di gruppo, ma il grosso dell'insegnamento è impartito individualmente, come negli incontri veri e propri. Che sia per quindici minuti o mezz'ora, l'allenatore rivolge la parola solo e unicamente al ragazzo con cui sta lavorando in quel momento. Ogni lezione è personalizzata, studiata su misura. Poi l'allenatore spedisce il pugile a fare pratica con quello che gli ha appena insegnato e passa all'atleta successivo. Nel corso della seduta gira qua e là, a commentare e correggere.

In qualsiasi momento in palestra si trovano persone di ogni età, stazza, etnia e genere che si allenano fianco a fianco – il bambino di nove anni che si prepara a salire sul ring per la prima volta accanto al professionista pronto al cinquantesimo incontro della carriera. Ciascuno è concentrato su quello che sta facendo. Reclama per sé una zona della palestra in cui provare qualche combinazione a vuoto o al sacco, o magari in cui saltare la corda, facendo sempre attenzione a non invadere per sbaglio lo spazio di qualcun altro. Le sessioni di lavoro durano tre minuti, come le riprese degli incontri veri. La campana della palestra mette fine al round e ogni pugile ha un minuto di recupero in cui fare stretching, bere un sorso d'acqua e scambiare un garbato cenno del capo o una battuta con il vicino di sacco. Poi la campana suona di nuovo e il ciclo ricomincia. Non ci sono mai due pugili che fanno la stessa cosa contemporaneamente. Ognuno è concentrato su di sé, medita sulle proprie personali difficoltà.

In un mondo dove i padri sono spesso assenti i ragazzi, e sempre di più anche le ragazze, trovano un'affidabile punto di riferimento nell'allenatore di boxe. La palestra è un luogo

neutrale quando il territorio è diviso tra le varie gang di strada. Lì dentro prevale l'ordine anche se a casa, o nel quartiere, regna sovrano il caos. Sul ring la violenza è ritualizzata e contenuta, ci sono regole e campane, caschi protettivi e un aiuto all'angolo, qualcuno che tiene sempre d'occhio la situazione. E fuori dal ring nessuno ci va giù pesante. Devi essere tu a importi certi sacrifici. Quella del pugilato è una sottocultura invisibile con un linguaggio e un'estetica propri. Un jab ben assestato, di quelli che spappolano il naso, è un atto di soave bellezza. Esiste un'etichetta precisa, e ogni violazione viene punita senza esitazione. Il rispetto si guadagna e si concede.

Ma la palestra di boxe non è sempre un regno pacifico. Perfino nelle migliori di tanto in tanto si creano rivalità e paranoie, c'è chi si offende o prende le parti di qualcuno contro qualcun altro. Forse avrete sentito parlare di quell'idiota che un giorno è impazzito, ha massacrato di botte un civile in palestra ed è stato espulso a vita. Gira anche una vecchia storia su un pugile professionista che un giorno si è presentato in palestra con una pistola e ha ferito gravemente il suo allenatore. Neanche a dirlo, adesso è in prigione.

Le voci girano, è normale. Ma in tutti gli anni che ho passato a scaldare le panche delle palestre del paese, mi è capitato solo una volta di assistere a un'esplosione di violenza fuori dal ring. È successo quando un tizio sbronzo ha dato uno schiaffo al figlio adolescente durante l'allenamento. Quel patetico ubriaccone è stato immediatamente circondato da tutti i pugili e gli allenatori presenti nella stanza. Nessuno ha alzato un dito su di lui, il che dimostra il livello di disciplina che la boxe insegna. Si sono limitati ad accompagnarlo fuori inondandolo di commenti feroci, che sono andati avanti parecchio anche dopo che il tizio era ormai sparito chissà dove. Ancora oggi basta fare il suo nome in quella palestra per attirarsi una serie di occhiate e di borbottii minacciosi.

Nel corso del tempo mi sono resa conto che si vedono meno pose da macho nelle palestre di boxe che nelle sale riunioni di una qualsiasi azienda. Capita che un novellino si presenti al primo allenamento con fare ostile, sulla difensiva. Dopo qualche settimana si rilassa sempre. Chi condivide una palestra sviluppa anche un sereno cameratismo basato sull'esperienza condivisa. Ogni pugile sale sul ring da solo, e sempre da solo vince o perde. Non è uno sport di squadra. Ma i compagni di palestra si sostengono e consigliano a vicenda, si consolano dopo una sconfitta e festeggiano le vittorie. Potreste anche non sapere come si chiama il vostro sparring partner, ma di sicuro imparerete a conoscerlo intimamente. E lui imparerà a conoscere voi.

Allo stesso tempo scoprite qualcosa di più su voi stessi. La situazione di crisi che si crea artificialmente sul ring dice molto dell'identità di ciascuno. Racconta chi siamo in un momento difficile, nel dolore, nella paura, nella sconfitta e, assai peggio, nella vittoria. Se vi siete guardati dentro così in profondità e comunque vi presentate in palestra il giorno successivo, allora non avete molto altro da dimostrare. E le persone che rispettate lo sanno. Il pugilato è talmente faticoso che chiunque vi si avventuri dimostra già di per sé una certa tenacia. Varcando la soglia di una palestra, vi guadagnate il diritto a essere gentili.

## Fasciature

*Queste semplici strisce di tessuto sono il cuore del pugilato, nonché uno dei suoi misteri più antichi e segreti. Il seguente pezzo è apparso per la prima volta nel libro di Jim Lommasson, Shadow Boxers (2005).*

Un pugile professionista di mia conoscenza è affascinato dalle risse di strada. Prima di buttarsi nella mischia si toglie sempre la maglietta, il che a suo parere è una scelta giudiziosa visto che potrebbero strapparla o servirsene per strozzarlo. E poi può avvolgersela intorno alla mano sinistra, di modo da avere un minimo di protezione quando l'osso impatta con l'osso.

Lo stesso principio vale nelle palestre di boxe: un tizio atletico in tuta srotola due lunghe spire di stoffa e se le avvolge metodicamente alle mani. Passa il nastro sul palmo e sul dorso, poi su intorno al polso. Le nocche sono imbottite con cura, mentre le dita rimangono scoperte. Ogni pugile si fascia attentamente le mani prima di cominciare ad allenarsi. I guantoni vengono infilati sopra le fasciature per lavorare con lo sparring o al sacco. Alla fine della sessione, le strisce di stoffa fradice di sudore vengono srotolate e riavvolte con cura, o gettate nei borsoni insieme ai vestiti destinati alla lavatrice.

Il dilemma alla base di ogni scazzottata è che la mano umana non è fatta per essere usata come arma. Le ossa metacarpali, quelle che vanno dal polso alle nocche, sono troppo fragili per reggere un colpo portato con tutta la forza di cui il corpo è capace. La pelle si lacera. Polso e nocche si torcono. Le ossa si spezzano.

Furono gli antichi Egizi a riconoscere il problema. Nelle decorazioni di alcune urne risalenti al 6000 a.C., i pugili hanno tutti le mani fasciate fino a metà avambraccio. Gli atleti olimpici dell'antica Grecia, oltre a fasciarsi le mani, usavano anche i guantoni.

Le fasce da palestra moderne sono strisce di tela larghe cinque centimetri e lunghe dai due ai tre metri e mezzo. Ne esistono di vari colori e dei più svariati materiali – da quelle elastiche a quelle di cotone spesso, passando per quelle sottili come garza. Ogni preparatore ha il suo metodo per fasciare le mani dei pugili, ma il problema principale da affrontare è sempre lo stesso: proteggere le nocche, sostenere il pollice e le piccole ossa metacarpali e bloccare il polso in linea con la mano. Stringendo troppo la circolazione si blocca e la mano si intorpidisce. Stringendo troppo poco, invece, la fascia scivola via rendendo la mano vulnerabile.

Neanche la fasciatura migliore del mondo può garantire una protezione completa, e i boxeur che hanno le mani delicate rischiano di dover interrompere prematuramente la carriera fra atroci dolori. Conoscevo un dilettante che è riuscito nell'impresa di vincere i Golden Gloves nazionali con le ossa della mano ammassate in una protuberanza sul dorso, come una tarantola in agguato sottopelle. Volevano stringergli tutti la mano, ma lui si limitava sempre a una stretta fugace. «Quando scoprono che fai il pugile, certi vogliono darti una bella stretta vigorosa, per dimostrare di essere anche loro dei duri» mi ha detto una volta. «Rischiano di farti male sul serio». Non ci avevo mai pensato, ma da quel momento in poi ho iniziato a notare che la stragrande maggioranza dei pugili ha una stretta di mano titubante, quasi dolce, e molti non la danno neanche. Anche una mano resistente può usurarsi e diventare artritica dopo anni di abusi.

È proprio per questo che nelle palestre moderne, proprio come avveniva nell'antica Grecia, la prima cosa che insegnano è a fasciarsi le mani. All'inizio ci pensa il preparatore, che spiega i vari passaggi via via che procede in modo che il pugile impari come si fa. Per gli incontri ufficiali le regole stabiliscono la lunghezza e la foggia sia delle fasce, sia del nastro bianco con cui bloccarle. È l'allenatore, oppure il preparatore, a eseguire l'importante opera di fasciatura prima dell'incontro. Il pugile sta seduto, di solito a cavalcioni di una sedia, e allunga un braccio alla volta obbedendo agli ordini. «Allarga le dita. Ora chiudi. Troppo stretta?». Per portare a termine questo lavoro come si deve può volerci anche mezz'ora.

Gli allenatori sfruttano questi frangenti di tranquillità per impartire al pugile le ultime istruzioni e rassicurarlo. L'intricata rete di nastro e garza tramuta quest'appendice sensibile, agile e tipicamente umana in un randello. È un processo meditativo, un cambio rituale di identità, che si ripete ogni volta che un pugile entra in palestra o si prepara a salire sul ring. E chiunque sia l'uomo che si accomoda su quella sedia, ad alzarsi in piedi è sempre un



combattente.

## Le ragazze d'oro

*Il 1995 fu l'anno in cui la rivista «Vogue» decise che le donne potevano e dovevano boxare. Il seguente articolo è uscito sul numero di aprile...*

La Grand Avenue Gym di Portland, in Oregon, è una palestra vecchio stile, dove della lycra non c'è neanche l'ombra e il tanfo della candeggina non fa che accentuare quello del sudore. Qua e là nel locale si allena una ventina di pugili, che se ne stanno concentrati su quello che devono fare e tirano al sacco, provano combinazioni a vuoto e saltano la corda con rapidità e grazia sbalorditive.

Sul ring due pugilesse si studiano, con le lunghe code di cavallo che dondolano sotto il caschetto di pelle. La più minuta, la tredicenne Maria, è una novellina. Si getta in avanti mulinando i pugni. La ventisettenne Rene Denfeld, atleta più alta ed esperta, non contrattacca ma si limita a spostarsi da una parte, ruotando il corpo per evitare i pugni o bloccandoli con i guantoni. Ogni tanto libera il sinistro come per sferrare un jab e porta un colpetto leggero sul casco di Maria. La ragazzina ha il padre e i fratelli a bordo ring, che gridano «muovi la testa!» e «schiva, Maria!». Subiti i primi colpi, alla fine Maria riesce a spostare la testa ed evitare il jab. Quando suona la campana tocca educatamente i guanti della sparring per ringraziarla, poi scende dal ring, tutta rossa in faccia e con un gran sorriso, mentre il padre le toglie il paradenti e le dà un sorso d'acqua.

La Denfeld, scrittrice e pugilessa che quest'anno si è aggiudicata a Tacoma i Golden Gloves nella categoria 52 chili, si sporge dalle corde per ascoltare le istruzioni dell'esile allenatore settantenne, Jess Sandoval. La boxe è uno sport individuale. Non si insegna a gruppi, ma faccia a faccia, una peculiarità che le pugilesse apprezzano molto e di cui parlano sempre volentieri.

Le donne sul ring sono un fenomeno talmente sbalorditivo che la loro semplice presenza agli incontri è sufficiente ad attirare i giornalisti, vendere biglietti a volontà e distruggere gli stereotipi. Di solito la boxe a livello agonistico è considerata brutale e dolorosa, tanto che nessuno si aspetterebbe di vedere sul ring una donna sana di mente. Ciononostante, ai Golden Gloves di New York questa primavera parteciperanno trenta pugilesse, tutte pronte a infilare i capelli sotto caschetti macchiati di sudore, a indossare i corpetti imbottiti e, respirando attraverso i paradenti, sferrare pugni a destra e a manca con forza e velocità.

Fino al 1993 in America prendere parte alle migliaia di eventi di boxe dilettantistica era consentito solo ai maschi. A partire da allora, però, la Denfeld e le sue colleghe hanno iniziato a spuntare come funghi negli incontri di tutto il paese. A parte le Olimpiadi, i Golden Gloves di New York sono la competizione più grande e pubblicizzata della boxe dilettantistica americana, e John Campi del «Daily News», il quotidiano che sponsorizza l'evento, ha dichiarato: «Ho visto allenarsi molte di queste ragazze. Sono atlete vere, per loro la boxe è una disciplina».

Le donne hanno fatto anche del bene ai Gloves. La novità rappresentata dalla loro presenza ha ridato nuova linfa al torneo, giunto alla sessantottesima edizione. Marlene Eichholz, ex volontaria dei Corpi di Pace, ha iniziato a praticare la boxe due anni fa a un corso in palestra, e oggi che gestisce un ricovero per animali a Woodstock, nello Stato di New York, si spara ogni giorno cinque ore di macchina tra andata e ritorno per allenarsi alla Gleason's Gym di Brooklyn. La ventottenne ha lavorato sodo per raggiungere i 45 chili necessari, il peso minimo richiesto per potersi iscrivere ai Golden Gloves.

Una delle sue avversarie nel torneo potrebbe essere la trentenne Deirdre «Dee» Hamaguchi, 46 chili, laureata a Yale, che di professione principale insegna judo alle donne e ai bambini di Harlem e Bedford-Stuyvesant.

Poi c'è la trentaduenne Katya Bankowsky, cineasta indipendente di Manhattan. Da bambina ha consumato il sacco del fratello a furia di pugni. «Ma una ragazza non poteva boxare da nessuna parte, quindi non ci ho più pensato» dice. Due anni fa ha cominciato ad allenarsi alla Gleason's.

La presenza delle donne negli sport di combattimento non è una novità, a dire il vero. Le donne boxano a livello professionistico sin dagli anni Cinquanta, ma all'epoca erano talmente poche – negli Stati Uniti sono sempre state al massimo cento – che gli incontri si organizzavano di rado. Venivano perlopiù relegate a spettacolo di apertura, esibite con un

sensazionalismo da circo che neanche la lotta nel fango. Pochissime donne riuscivano ad accumulare un allenamento o un'esperienza sufficienti a renderle davvero competenti. La sola idea di un incontro professionistico tra due donne era considerata ridicola dai più, che ripetevano la classica battuta «al primo pugno che ha preso si è messa a piangere».